

SETE
Roberto Marri

Copyright © 2017, Prospero Editore, Novate Milanese (MI).
prima edizione: aprile 2017
ISBN: 978-88-98-41993-7



PROSPERO EDITORE
www.prosperoeditore.com
info@prosperoeditore.com

Collana: Prospero racconti
Direttore: Riccardo Burgazzi
Grafica di copertina: Francesco Ravara
Immagine di copertina: Paolo Parma, *Tales of waste and imagination*,
#0877, 2015.

Roberto Marri
Sete

I

- Non serve a niente!
 - Ecco il bianco, Angelo!
 - Quando abbiamo restaurato a Milano, al duomo, al rinfresco... quello sì che era vino!
 - Fatti bastare il mio. Che per quello non avresti i soldi. E neanche per questo a dirla tutta.
 - Se mi danno quei soldi che devono... Ti fai male e non sganciano un euro. E porta carte e va a uffici e va a dottori, e va... Ah! Non serve a niente! Hai mai visto che ascoltano un povero? Non ser-ve a nien-tel! Non hai una sigaretta?
- Uscì con in mano il bicchiere mezzo pieno.
Fumò una lunga boccata fuori dal bar.
“Non serve a niente!” ripeté a se stesso.

ROBERTO MARRI

Il bar era nella via più vecchia del quartiere, una casa tra le tante di due piani e un'insegna viola luminosa posta al lato della porta, all'altezza del traverso: Havana bar.

Il quartiere negli anni Settanta e Ottanta si era ampliato prendendo una buona fetta della campagna che stava a ridosso della zona industriale e lì erano stati costruiti palazzi, palazzoni, qualche giardino e un paio di supermercati.

Con le case popolari era arrivata un'umanità varia, vivace e talvolta turbolenta, ma ormai intorno ai trent'anni i nati in quei tempi avevano in buona parte abbandonato le inquietudini giovanili per entrare, chi in prima chi in terza classe, nei vagoni della vita. Solo alcuni continuavano a vivere come avevano sempre vissuto, covando speranze di cui non avevano nemmeno una vaga idea e vivendo alla giornata bighellonando da una parte all'altra del quartiere, tra il parchetto in cui giocavano a calcio e l'Havana bar.

Rico suonava le foglie di gelso fuori dal bar. Strimpellava anche una vecchia chitarra senza due corde lasciata all'Havana chissà da chi. Suonava più spesso le foglie seduto di fuori a guar-

SETE

dare la strada. A volte di sera gli mettevano in mano la chitarra per accompagnare qualche canzonaccia quando la birra era molta e non avevano dell'altro da fare. Gli piaceva anche suonare qualcosa di serio, ma Sanchez correggeva i testi riuscendo a trovare in molti vocaboli assonanze con un ristretto repertorio di parole oscene.

Sanchez non prendeva mai nulla sul serio, tranne il gioco. Quando lubrificava le aste del calcio balilla la sua espressione diventava austera e i suoi gesti lenti e solenni parevano suggeriti da una ferma moralità. Sembrava un sacerdote intento a officiare un rito mentre controllava la scorrevolezza delle aste per poi passarle una a una con uno straccio, inumidirle con qualche goccia d'olio e poi provare l'efficacia del suo intervento impugnando a turno tutte e otto le manopole del gioco. Poi, riposti con cura straccio e lubrificante, chiamava gli amici a prendere posizione. Non permetteva che qualcuno dei giocatori durante una partita si distraesse a chiacchiere o che una sfida iniziata non fosse portata a termine.

Sentendosi il custode del calcio balilla non riteneva di dover pagare per giocare e così toccava sempre agli altri mettere i cinquanta centesi-

mi per la partita. Sanchez ne faceva una questione morale. Non era giusto nemmeno per gli altri – pensava – pagare per giocare, ma cercava almeno di non essere lui a macchiarsi di questa colpa. In realtà non riteneva giusto nemmeno pagare altre cose, ma il direttore del vicino supermercato non era stato d'accordo quando aveva visto Sanchez infilarsi quattro lattine di birra nelle tasche della giubba. E nemmeno il vigile quando lo aveva trovato con la sua bicicletta d'ordinanza in giro per il quartiere. E a nulla erano serviti i tentativi di Sanchez di rivendicarne la proprietà quando gli era stato mostrato sotto la sella lo stemma del Comune.

Sanchez andava fiero del proprio soprannome (in realtà si chiamava Massimiliano Sancini) e rifiutava categoricamente la tesi che fosse il diminutivo del cognome. Sosteneva infatti che gli fosse stato attribuito da ragazzino in omaggio al suo fiuto del gol, quando giocava nella squadretta del quartiere e quando il messicano Hugo Sanchez segnava caterve di gol con la maglia del Real Madrid.

– Rico! – disse Sanchez. Ma Rico suonava una foglia ondulando la testa e non smetteva.

SETE

– Rico! Ci manca il quarto! – E Rico fece sì con la testa continuando a suonare con le mani giunte e la foglia di dentro. Vibrò un finale lungo, buttò la foglia ed entrò.

Rico in difesa e Sanchez davanti. Era quella la coppia da battere. Dall'altra parte Luca e Demi. Sanchez si fece dare una moneta da Demi, la infilò nella gettoniera e tirò la leva con gesto solenne. Caddero undici palline: era stato Sanchez a insistere con il barista per l'undicesima pallina, "perché una partita non può rischiare di finire in parità" e Sanchez prese la prima e la buttò nel mezzo facendola rimbalzare sullo spigolo della sponda.

Lampi di mani illuminavano il gioco. Sanchez, Luca, Demi e Rico facevano saettare i polsi e la pallina. Rico talvolta la fermava con uno dei due terzini, la faceva rimbalzare sulla sponda e, dopo aver eluso la guardia dell'attaccante con una finta che consisteva nel girare attorno alla pallina con il terzino e che somigliava molto al doppio passo del calcio, la tirava con forza facendone spesso finire la corsa al suono metallico del gol. Allora Sanchez mostrava ammirato il suo ghigno di soddisfazione e guardava il compagno con profonda gratitudine. La sua smorfia

rivelava non solo la gioia per il gol ma anche e soprattutto il godimento estetico per il gesto di Rico. Sembrava che con lo sguardo e il sorriso volesse dire a tutti: “Questo, questo che muove l’asta con tanta leggerezza e maestria, questo è mio amico”. Nei momenti più accesi della partita, magari con qualcosa di prezioso in palio come poteva essere una birra media, il sentimento di Sanchez nei confronti di Rico si elevava fino all’amore e quando con lui sorseggiava lo spumoso boccale frutto della vittoria si sentiva in comunione con l’amico come potevano sentirsi solo gli eroi compagni d’armi nelle più grandi battaglie.

Ovviamente Sanchez non pensava nulla di tutto questo, non si addicevano a lui analisi e similitudini. Si limitava solamente a esprimerlo con lo sguardo o con qualche imprecazione e certo l’impressione che se ne ricavava era più pura e sincera di quanto possano restituire le parole.

II

Ogni notte per tornare a casa Rico passava a fianco del grande gelso all'ingresso del parco in via Pado. Ogni notte ricordava quando, vent'anni prima, dopo la scuola veniva da queste parti e non c'erano né il parco, né il campo da calcio, né le case all'altro lato della strada. C'erano i gelsi e le canalette ormai in disuso e sempre secche. Avrebbe voluto vederci scorrere l'acqua, ma sarebbe dovuto nascere qualche tempo prima. Lì aveva imparato a suonare le foglie seduto su un ramo. Ora di quei gelsi era rimasto solo questo e Rico lo guardava sempre con rispetto e forse un po' di nostalgia.

ROBERTO MARRI

Rico viveva in una casa che il Comune aveva concesso ai suoi genitori. Poi era rimasta solo la madre con una piccola pensione. Lui non lavorava, ma non aveva grandi spese. Ogni tanto suo fratello, che si era messo in proprio come idraulico, lo passava a prendere perché aveva bisogno di una mano per qualche impianto e così Rico si procurava i due-trecento euro che gli servivano ogni mese. Conduceva una vita sobria seppure l'aggettivo sobrio potesse apparire poco appropriato a molte serate all'Havana in cui di birra ne scorreva molta. Suo fratello aveva tentato più volte di coinvolgerlo nell'attività. Tra condizionatori e pannelli solari c'era sempre più da fare e in due si sarebbe potuto lavorare meglio e con maggiori guadagni. In pochi anni e con un piccolo mutuo era riuscito a comprarsi una casetta a schiera con un giardinetto. Ma a Rico di tutto questo importava poco. Gli bastava quel che gli serviva. Due-trecento euro da spendere all'Havana. Gli piaceva suonare le foglie di gelso, alzarsi tardi, andarsene in giro per il quartiere, e con la bella stagione spingersi in bicicletta fin oltre la zona industriale, verso la campagna. Gli piaceva giocare a pallone al parcheggio o la sera al campetto del prete, dietro la

SETE

chiesa, far felice Sanchez segnando a calcio balla, bere birra fino a tardi la sera. Del lavoro del fratello lo incuriosiva come l'acqua si scaldasse con i pannelli solari, anche quando c'è poca luce. Ma dei prezzi, del modo di installarli e di responsabilità d'impresa non voleva saperne. Forse quando Angelo parlava dei capolavori che aveva restaurato in alto nelle chiese gli pareva che quel mestiere gli sarebbe piaciuto. Ma forse gli piaceva solo l'idea e Angelo raccontava che allora alle sei del mattino era già sull'impalcatura. E poi Angelo l'avevano fregato. Si era fatto male, non poteva più lavorare e non gli davano niente. Gli altri ridevano di Angelo e gli offrivano un bicchiere. "Non serve a niente" ripetevano scherzando senza sapere cosa volesse dire. Ma Rico lo ascoltava volentieri mentre descriveva i colori, i volti, i paesaggi che aveva visto lassù in alto davanti agli affreschi.

L'ultimo anno, uno dei primi con la nuova moneta, non aveva fatto registrare grandi guadagni all'Havana.

– Mi toccherà alzare i prezzi: a due euro e cinquanta una birra media non ve la dà nessuno – disse Lucio, il barista, un giorno di maggio,

contando l'incasso del giorno. Si levarono subito lamenti, proteste e imprecazioni.

– Così è dura andare avanti. Gli altri bar della zona fanno l'aperitivo ogni sera e sono pieni di gente che spende. Là ci sono ragazze e gente con la macchina grossa, gente che offre, che offre spumante. Champagne magari! Io faccio qualche caffè e qualche bianco alla mattina, e la birra la do fuori a troppo poco.

Sanchez temendo che l'aumento fosse imminente ordinò subito due birre medie al prezzo corrente riuscendo a farsele pagare da Demi che era appena arrivato dall'officina e stava pagando la sua birra.

La birra non costava così poco da nessuna parte e non era nemmeno annacquata, ma non era certo una gran birra: era troppo amara e aveva un retrogusto ferrigno. Era la birra adatta alla gente del bar, gente che badava alla quantità più che alla qualità.

– Organizzeremo una serata con l'aperitivo – disse uno.

– Tanto siamo sempre quelli, e l'aperitivo per me è sempre una buona birra. O al massimo uno spritz.

SETE

– Non sai niente di come va il mondo. L'aperitivo che fanno quelli dei locali alla moda è con panini, tartine, pasta, pizza. Ognuno paga da bere e mangia quello che vuole. E il mangiare è tutto gratis. Solo che il bere costa ben più di qua – aggiunse Demi, che era più mondano degli altri.

– Magari invitiamo qualcuno all'aperitivo. Non hai delle amiche da portare? – chiese Germa a Marta, che di tanto in tanto passava qualche sera al bar ed era amica di Rico. – Delle amiche lì dove lavori tu, al supermercato. C'è quella moretta che è sempre ai salumi. Tu porta quella e io ordino anche lo champagne.

– Già, champagne! Una sera ordiniamo lo champagne! – disse Sanchez che voleva illudere il barista e tenerlo buono per ritardare l'aumento dei prezzi.

– Macché champagne! – disse Rico – Non è certo una gran birra quella che si beve qua. Ma basta a quel che serve. Dissetarsi e stare allegri. Con quel che costa lo champagne non potremmo nemmeno toglierci la sete. Figurarsi stare allegri! E dopo un paio d'ore lo pisci fuori come la birra.

– Allora berremo più birra – suggerì Sanchez che cercava di mostrare a Lucio che i guadagni sarebbero arrivati anche senza l'aumento dei prezzi.

– Ma Lucio non vorrà mica raddoppiare il prezzo. Se aumenta di cinquanta centesimi, pazienza! Se poi deve chiudere ci tocca andare anche noi da quelli degli aperitivi – concluse Rico, che aveva un certo ascendente su tutti quelli del bar, perché fin da ragazzo si era sempre fatto valere quando c'era stato da bere e da fare a botte.

Nei giorni successivi comunque i prezzi rimasero invariati e l'allarme per il possibile aumento parve cessato. Per tenere buono il barista ogni tanto qualcuno faceva progetti di aperitivi e di feste da organizzare, ma quello sapeva che erano parole al vento e soprattutto contava ogni sera lo stesso incasso. E il proposito di bere più birra era difficilmente realizzabile, con quello che già si beveva all'Havana.

I bar della zona, quelli degli aperitivi, si erano aperti alla modernità come tutto il quartiere. Già negli anni ottanta si erano viste grosse automobili parcheggiate sotto i condomini popolari. Poi con gli anni '90 frequentare l'università era di-

SETE

ventata cosa scontata per molti dei giovani di queste parti, e anche i bar si erano adeguati al cambiamento. Pavimenti nuovi, banconi moderni con i gadget dei più importanti marchi di superalcolici, birre d'importazione con guida alla degustazione e spritz bevuti all'aperto sul plateatico anche in dicembre. Proprio come nei bar del centro.

L'Havana era rimasto sempre uguale, con la sua pergola rada a fare ombra, poca, sulle quattro sedie di plastica intrecciata e con il suo pavimento a chiazze grigio, nero, verdi. Uno di quei pavimenti in cui è impossibile trovare un bottone perso anche se lo si ha sotto agli occhi. Così, il bancone era quello di quarant'anni prima, con la spina per la birra e per il vino e con la vetrinetta scorrevole con le brioche confezionate.

– Non puoi stare qui tutto il giorno con le mani in mano – disse una volta Marta a Rico.

– Non sto tutto il giorno qui.

– No, ma comunque sei da qualche parte a non fare nulla.

– Sono da qualche parte a fare qualcosa che mi piace.

– Sì, ma sempre con le mani in mano.

Rico, che aveva ancora i palmi delle mani appoggiati l'uno all'altro con la foglia di gelso stretta tra i pollici disse:

– Stavo usando le mani prima che tu mi parlassi. Vedi? – E mostrò la foglia – Uso il pollice opponibile. Così come faccio quando stringo un bicchiere per bere una birra, quando strimpello la chitarra per le canzonacce dei miei amici, quando impugno il manubrio della bicicletta per andarmene in giro o quando lo piego, il pollice, perché non si rompa se c'è da fare a botte. Ecco. Vedi che non sto con le mani in mano? E poi chiedi a Sanchez come gode quando stringo il mio pollice intorno alle manopole del calcio balilla.

– Dai non scherzare sempre. Dico davvero. Sei troppo intelligente per startene ancora qui, o dove vuoi tu, senza fare niente. Dovresti andare a lavorare. Con tuo fratello magari.

– Già, mio fratello... Vedi? anche lì a volte non me ne sto con le mani in mano.

– Infatti è lì che dovresti andare di giorno. Qui ci puoi venire alla sera, il sabato, la domenica... Sei un tipo intelligente, Rico. Ti ricordi alle medie, lo diceva anche quella di italiano? “Rico,

SETE

quando ti ci metti hai davvero delle belle intuizioni”

– Già... in terza media avevo quindici anni, due più di voi. Qualche intuizione l'avrò anche avuta. Ma che noia lì. Tranne quando si leggeva qualche storia. Allora mi piaceva.

– Qui si sta bene, la sera piace anche a me venire ogni tanto. Ma ogni tanto... E anche qui c'è chi lavora. Guarda Demi. Magari si sposa con Giulia. Non la porta mai qui... Come fai a star bene senza lavorare? Anch'io mi stanco al supermercato, tutto il giorno a fare i conti alla cassa. Bip, bip, bip... migliaia di volte quel rumore. A volte non lo sopporto, a volte non lo sento nemmeno, ma alla fine del mese ho il mio stipendio, la mia casa in affitto e un po' di quel che mi piace.

– Mi piacerebbe costruire una casetta di legno... nel campo dietro al prete ci sono tutte sterpaglie, non ci va nessuno. C'era un divano decente ieri davanti al cassonetto. Io e Sanchez l'abbiamo preso, per la casa di legno.

– Ma vuoi costruirti una baracca? Sogni ancora le case sull'albero...

– Ecco, la casa sull'albero. Prima mi hai fatto venire in mente la scuola. Lì avevamo letto di

uno che da bambino sale su un albero e sta lì per tutta la vita. Chissà come si chiamava quel libro. Ti ricordi?

– No. Non mi ricordo neanche di questa storia.

– Magari qualcuno sa come si chiama se gli racconto la storia.

– Non certo qualcuno di quelli del bar.

– Mi piacerebbe leggerlo.

– Sì, ma quello è un libro, Rico. Una storia inventata. Dovresti saperlo anche se non leggi mai. Io parlavo di una casa vera. E di un lavoro.

– Il lavoro? A volte ci penso, ma poi... Lo vedi Angelo? Quello ha lavorato una vita, sulle impalcature a restaurare le chiese e i dipinti. Dovresti sentirlo quando racconta dei dipinti! Qui tutti ridono, ma a me piace sentirlo. Poi si è fatto male. Adesso dorme in stazione o al dormitorio se c'è freddo e se c'è posto. Lavorava lui...

– Non va sempre a finire così. Lo sai.

Non va sempre a finire così aveva detto Marta. Chissà come sperava che andasse a finire. I suoi consigli a Rico li offriva con cuore sincero, ma non del tutto disinteressato. Gli piaceva Rico. Gli era piaciuto già in terza media quando se

SETE

L'era ritrovato in classe, quindici anni prima. L'aveva anche baciato una sera di quell'estate, ma erano ragazzini e non se n'era fatto nulla. Poi erano sempre rimasti amici e lei per quattro anni aveva avuto un tipo, una cosa seria che poi era finita, e poi un altro ancora, e anche lì era finita, e ora qualche volta pensava a Rico diversamente da come si pensa a un amico. Avrebbe voluto dirglielo, a volte avrebbe voluto anche chiamarlo Enrico, ma a lui non sembrava importare molto al di là dell'amicizia e di qualche bevuta. E i cenni al suo modo di passare il tempo lo infastidivano. Il suo tempo lo voleva passare così, come aveva sempre fatto, in giro per il quartiere, senza curarsi del tempo. Ogni tanto però il dubbio affiorava e un'inquietudine profonda e senza nome si affacciava tra i suoi pensieri. A quindici, a vent'anni aveva sempre vissuto in un presente eterno senza mai fare i conti con il fluire dei giorni, dei mesi e degli anni. Ma lentamente la percezione del tempo era cambiata. Se prima lo aveva riempito soltanto per il gusto di fare quello che faceva ora gli pareva di riempirlo per non lasciare intravedere il vuoto che poteva nascondersi sotto il suo scorrere. Un vuoto che chiedeva risposte e lui le risposte non le voleva

e non le sapeva dare. A volte gli sembrava di intuire che sotto quel vuoto ci poteva essere un qualcosa che gli avrebbe tolto la sete che ogni tanto sentiva, ma sembrava troppo difficile e non era roba per lui pensare così a fondo. E poi tutto questo pensare lo spaventava, e lui era Rico e non era tipo da avere paura. Non ne aveva mai avuta, nemmeno quando da ragazzino si era trovato di fronte quattro tipi molto più grandi e grossi di lui, ai quali aveva detto qualche parola di troppo. Allora era meglio tagliare corto con queste domande, le cui risposte forse erano semplicemente l'Havana, il campetto, la baldoria con gli amici e la sete di birra.

Era proprio in questo che invidiava Sanchez. Quello era rimasto come sempre. Nessuna domanda lo aveva sfiorato, viveva sempre il presente in una purezza senza dubbi, entusiasmandosi profondamente per una partita a calcio ballilla, per una bevuta scroccata o per qualsiasi altra idea gli venisse in mente. E a Sanchez di idee bizzarre ne venivano di continuo, come quando andò a caccia di un tesoro in mezzo alle tubature.